



Così la nuova disposizione costituzionale

Ecco che cosa prevede la tredicesima disposizione finale della Carta costituzionale della Repubblica italiana con le modifiche apportate ieri dalla Camera dei deputati.

1. I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive.

[Il testo originario è rimasto immutato]

2. Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale.

[Il testo originario è rimasto immutato]

3. I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli.

[Il testo originario è rimasto immutato]

4. I primi due commi della presente disposizione esauriscono i loro effetti a decorrere dal 1. gennaio 1998.

[Questo testo è stato aggiunto] (Un emendamento presentato da novantacinque deputati dell'Ulivo volta a prevedere che le norme del comma 4 esauriscono i loro effetti «nei confronti di coloro che prestino giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione» è stato respinto).

I membri dell'assemblea costituente avevano approvato, nel dicembre del 1947, il testo era stato sottoscritto dall'allora presidente della Repubblica italiana Enrico De Nicola e pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il 27 dicembre di quello stesso anno - centotrentanove articoli e diciotto «disposizioni transitorie e finali».

Approvata con un margine stretto e divisioni a sinistra la riforma della XIII disposizione della Costituzione

Avanti, Savoia. Accomodatevi in Italia

La Camera vota la revoca del divieto

Vittorio Emanuele: «Giuriamo fedeltà alla Repubblica»

ROMA. Con un primo e piuttosto stentato «sì» è passata ieri alla Camera la norma che potrebbe consentire il rientro in Italia dei Savoia. In base ad essa si considerano «esauriti» a decorrere dal prossimo 1. gennaio (ma perché la norma entri, se entrerà, in vigore si andrà ben oltre) gli «effetti» di quelle norme della XIII disposizione finale che negano ai discendenti del «re dimagato» l'elezione attiva e passiva e, soprattutto, l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale.

Nello scrutinio segreto, i voti favorevoli sono stati 276 - appena 35 in più della prescritta maggioranza dei votanti -, quelli contrari 204 (più di cento in più del cartello di partenza dei no: di Rifondazione e Lega), gli astenuti cinque. Poiché si tratta di una riforma della Costituzione, siamo solo agli inizi di un lungo cammino che prevede un doppio voto di Camera e Senato con un intervallo di tre mesi tra il primo e il secondo passaggio. E la Costituzione stabilisce (art. 138) che in sede di seconda votazione le leggi di revisione debbano essere approvate «a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera»: a Montecitorio quindi con almeno 316 voti. Come dire che se ieri si fosse stati già in sede di «seconda lettura», la riforma pro-Savoia sarebbe stata bocciata senza possibilità di appello.

La risicata maggioranza è la conseguenza di rilevanti dissensi - nell'Ulivo, nel Pds - che hanno travagliato sino all'ultimo un centrosinistra che, già restio ad accettare la proposta formulata a maggio dal governo Prodi (la pura e semplice «abrogazione» dei primi due commi della XIII disposizione, contro cui del resto si erano pronunciati i ministri Finocchiaro, Ciampi, Maccanico e Visco), si era poi acciacciata ad accettare una soluzione alternativa, elaborata in commissione Affari costituzionali, che non cancellasse un irrinunciabile giudizio storico-politico sui Savoia. Questa soluzione più limpida (approvata appunto ieri) consisteva nel lasciare immutata la XIII disposizione, ma aggiungendo un codicillo che sancisce il solo «esaurimento» degli effetti delle disposizioni relative alla privazione dei diritti civili e alla proibizione del rientro in Italia (ma non l'avocazione dei beni).

Che neppure questa pur significativa correzione trovasse un reale, convinto consenso nel centrosinistra è dimostrato dalla circostanza che nel giro di poche ore sono salite 95 le firme di deputati dell'Ulivo in calce ad un emendamento di Luisa De Biasi Calimani (Pds) e dell'indipendente Furio Colombo. Con l'emendamento si condizionava il rientro dei Savoia ad un formale giura-

mento di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione. Tra i firmatari alcuni autorevoli esponenti della Quercia: Sabbatini e Buffo, Dameri e Lorenzetti, Solaroli, Giulietti e Izzo; ma anche il laburista Spini, il repubblicano La Malfa, il retino Novelli, e poi popolari, verdi, diniani, comunisti unitari.

E ieri le tensioni sono partite da qui, da questo emendamento contro cui si è pronunciato il governo (singolare circostanza: il governo era rappresentato solo da un sottosegretario, assente il proponente Prodi) e al quale i presentatori non hanno voluto rinunciare. Dibasi: «Il giuramento di fedeltà è richiesto solo a chi ha un rapporto particolare con lo Stato e non ad altri? Si dice: ma i signori Savoia sono uguali agli altri e quindi non si può pretendere che giurino. Se davvero sono così uguali, perché c'è bisogno di una riforma costituzionale?». Colombo: «Non esiste in Europa una dinastia che sia macchiata di tante e tali infamie. Occorre un'ammissione di infamie storiche». Si vota, per scrutinio segreto, sulla proposta emendativa: i «no» sono 209 e vincono, ma i «sì» sono saliti a quota 137, quaranta in più dei firmatari.

Ora non resta che votare sulla proposta principale. Ma le dichiarazioni di voto accentuano ancora le divisioni nel centrosinistra. Il «liberal» Fede-

rico Orlando la pensa in modo opposto al suo collega Colombo; i verdi si spaccano (Boato per il sì, gli altri per il no); secco il no di repubblicani, laburisti e socialisti del Sì. E se la vicepresidente piduista della Sinistra democratica Claudia Mancina è favorevole, altri deputati della Quercia non esitano a dichiarare in aula opinione opposta (Duca, Cordonci, Acciarini) o a farla comunque arrivare ai giornali (Nilde Iotti). Né è azzardato ritenere che tutti o quasi i firmatari dell'emendamento appena respinto abbiano votato anche contro il testo della riforma. E d'altra parte il presidente dell'Ulivo democratico, Fabio Mussi, aveva sottolineato che «su queste materie non possono esserci ordini di scuderia e ognuno vota secondo coscienza».

Risultato dello scrutinio segreto: presenti 485, votanti 480, astenuti 5 (tra cui Achille Occhetto che definirà l'iniziativa «una mediocre furbizia»), maggioranza richiesta 241, voti favorevoli 276 (tra cui, compatti, quelli del Polo), voti contrari 204.

Ma «la partita non finisce qui». Lo dice La Malfa, già pensando ad un referendum abrogativo se la legge alla fine passasse. E lo dicono il ministro Maccanico («sarebbe bene accertarsi che i Savoia accettino il principio della fedeltà alla Repubblica»); il decano dei senatori Francesco De Martino

che sollecita dai Savoia «una dichiarazione solenne di rinuncia ai diritti nascenti dalla successione al trono»; e Fabio Mussi il quale sollecita dai Savoia, «che finora non si sono distinti per virtù civili, atti che facciano loro guadagnare la stima dei concittadini».

Come rispondono i chiamati in causa? Se Emanuele Filiberto aveva anticipato già ieri il padre dichiarando al nostro giornale: «Nessuna difficoltà a giurare fedeltà alla Repubblica»; appena annunciato l'esito del voto Vittorio Emanuele ha ringraziato la Camera, ha detto di sperare in «toni più moderati» del Senato, manifestando infine il desiderio suo e del figlio di «rientrare in Italia da italiani tra italiani, al di là di ogni connotazione politica, nel leale rispetto della Costituzione e delle leggi dello Stato». Invece, contraddicendo in modo un po' singolare l'intervista al nostro giornale, il principe Emanuele Filiberto fa sapere attraverso i suoi collaboratori a Roma, di non avere mai detto di «essere pronto a giurare fedeltà alla Repubblica», in quanto tale giuramento non viene richiesto ai cittadini italiani. Emanuele Filiberto - si fa notare - ha già la nazionalità italiana, anche se il suo passaporto non è valido per l'Italia.

Giorgio Frasca Polara

La favorevole

La deputata Sd motiva le ragioni del sì

Mancina: «Non abbiamo nulla da temere dagli eredi del re»

«Qualche esponente della Sinistra democratica ha votato no? Non ci trovo nulla di strano. Stiamo parlando di una vicenda che coinvolge passioni e memorie».

Onorevole Mancina, lei ha spiegato in aula le ragioni del sì. Ma dica la verità, non crede che ci sia stata un po' troppa fretta di chiudere questa vicenda?

«Fretta? Non mi pare proprio. C'è stato un normale iter parlamentare, se n'è discusso molto in commissione e in aula. Anzi, se non ci fosse stato l'ostruzionismo del Polo sull'Iva un po' di tempo fa, già da parecchio saremmo arrivati al voto. Ora la questione è stata messa all'ordine del giorno. L'ha chiesto l'opposizione, avvalendosi di una prerogativa offerta dal nuovo regolamento parlamentare. Di tutto parlerei, insomma, meno che di fretta...»

Fatti a conti, risulta evidente che anche molti deputati della Sinistra democratica hanno scelto di votare no. Che ne pensa?

«Conti precisi non ne ho, ma è evidente che sia andata così. Stiamo parlando di una vicenda che naturalmente coinvolge memorie, convinzioni, sentimenti, passioni, stati d'animo. Non ci trovo nulla di strano che qualcuno possa aver votato no».

Di quei «sentimenti», però, non ne avete tenuto molto conto, perché?

«No, guardi le cose non stanno così. Ne abbiamo tenuto conto ma credo che davvero non ci sia più ragione per tenere in vita quella norma. Una norma che giustamente era stata inserita da chi ha scritto la Costituzione, che aveva e ha avuto una sua efficacia. Ma appunto stiamo parlando del passato. Ora davvero la Repubblica non ha nulla da temere dagli eredi dei Savoia».

Ma non le fa paura il clima di revisionismo storico che ha fatto da sfondo a questo voto?

«Chiunque può dire quel che vuole, non è questo il problema. Io voglio restare ai fatti. Anch'io ho sentito in aula i discorsi di chi ha detto che in questo modo la Costituzione si autocorreggeva. Ma dico che non a caso noi abbiamo votato la decadenza degli effetti della norma, non la cancellazione della norma. Che è stato giusto, ripeto, inserirla nella Costituzione nel '46. Quindi non c'è alcun cambiamento nel giudizio storico sui Savoia. In-

somma, non abbiamo votato dando un parere sulla monarchia, non abbiamo compiuto alcun atto di cancellazione del passato. C'è stata solo la semplice constatazione che sono passati cinquant'anni e le nostre istituzioni sono ben salde. Senza contare che il nostro sì in qualche modo era un atto dovuto...».

Scusi, dovuto a chi? Dовuto perché cosa?

«A tante leggi e norme alle quali dobbiamo adeguare il nostro impianto legislativo. Penso a quella che dice che la responsabilità è individuale e non può essere estesa ai figli, ai parenti, ecc. E penso, non per ultimo, all'accordo di Schengen, che ha fatto abolire le frontiere in Europa. Tutti problemi che possono apparire secondari, ma non lo sono».

Domanda d'obbligo, alla fine: quali conseguenze avrà nella maggioranza questo voto?

«Domanda scontata, risposta brevissima: credo proprio nessuna».

S.B.

Il contrario

Le ragioni del giornalista-deputato Sd

Colombo: «Non uno, ma tre no Si doveva usare ben altra cautela»

«In qualsiasi altro paese democratico avrebbero condizionato il rientro dell'ex famiglia reale al riconoscimento formale delle proprie leggi e istituzioni».

ROMA. Alla fine del suo intervento Furio Colombo ha esclamato, rivolto ai colleghi: «Vi prego di votare no, di votare no, di votare no».

Perché questo triplice invito?

«Primo: perché non ho capito (non abbiamo capito in tanti) l'urgenza con cui il governo ha posto il problema ed ha ottenuto per la sua soluzione una evidente corsia preferenziale. Secondo: perché è stata ridotto a questione marginale un punto molto delicato del nostro edificio costituzionale. Tanti che l'on. Buontempo ha preso la palla al balzo per sollecitare l'eliminazione della disposizione che vieta la ricostituzione, sotto qualsiasi forma, del partito fascista. E il segno che sui Savoia bisogna procedere con molta maggior cautela».

E il terzo motivo?

«Il fatto che fosse stata appena respinta la proposta di tanti di noi - una proposta di estremo buon senso, che qualsiasi altro paese democratico avrebbe adottato - di condizionare il rientro dei Savoia al riconoscimento formale delle istituzioni e delle leggi del Paese di cui si tor-

na ad essere cittadini».

Ma la cittadinanza italiana dei Savoia non è stata mai messa in discussione, nemmeno sospesa...

«D'accordo, ma poiché l'esilio dei Savoia è stata una misura grave e straordinaria, giustificata da gravi e straordinari eventi della storia, altrettanto grave e straordinaria deve essere la procedura per il loro ritorno. Ai Savoia non è stata mai offerta l'occasione di dichiarare formalmente la loro accettazione delle istituzioni repubblicane. In Svizzera o a New York glielo avrebbero chiesto in via pregiudiziale. E poi c'è quel brutto precedente...».

Quale precedente?

«Quando Vittorio Emanuele si rivolse al "Signor Pertini", non al Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Segno chiaro che il figlio del re di maggio si rendeva perfettamente conto della differenza tra il riconoscimento e il non riconoscimento della realtà costituzionale italiana».

Ma ora è arrivato il «ringraziamento» di Vittorio Emanuele con la censura per gli «estremismi» del

Ma An smentisce

Buontempo: e ora toglie il veto sul PNF

«Ed ora tocca al Pnfl», esclama Teodoro Buontempo, il rappresentante della successione al trono; e Fabio Mussi il quale sollecita dai Savoia, «che finora non si sono distinti per virtù civili, atti che facciano loro guadagnare la stima dei concittadini».

Come rispondono i chiamati in causa? Se Emanuele Filiberto aveva anticipato già ieri il padre dichiarando al nostro giornale: «Nessuna difficoltà a giurare fedeltà alla Repubblica»; appena annunciato l'esito del voto Vittorio Emanuele ha ringraziato la Camera, ha detto di sperare in «toni più moderati» del Senato, manifestando infine il desiderio suo e del figlio di «rientrare in Italia da italiani tra italiani, al di là di ogni connotazione politica, nel leale rispetto della Costituzione e delle leggi dello Stato». Invece, contraddicendo in modo un po' singolare l'intervista al nostro giornale, il principe Emanuele Filiberto fa sapere attraverso i suoi collaboratori a Roma, di non avere mai detto di «essere pronto a giurare fedeltà alla Repubblica», in quanto tale giuramento non viene richiesto ai cittadini italiani. Emanuele Filiberto - si fa notare - ha già la nazionalità italiana, anche se il suo passaporto non è valido per l'Italia.

L'imbarazzante Buontempo viene però immediatamente stoppato dal nuovo coordinatore del partito, Alfredo Mantovano: «Per noi non c'è alcuna urgenza di abrogare quella norma, e non inseriremo questa proposta nello spazio parlamentare garantito alle opposizioni».

Il dibattito alla Camera ma anche con la chiosa finale della volontà di rientrare «nel leale rispetto della Costituzione e delle leggi dello Stato». La «lealtà» non ti basta?

«Nota tre cose in questo documento. Intanto che il richiamarsi alla memoria storica, come noi abbiamo fatto, sembra al capofamiglia dei signori Savoia un atteggiamento «estremista». Poi, che Vittorio Emanuele continua a volere ignorare, come in effetti ha voluto ignorare anche in questa dichiarazione, che ha combinato la sua dinastia: penso anzitutto alle orribili leggi razziali e alla infame consegna degli italiani ebrei ai nazisti. Lui stesso del resto - ed è la terza obiezione - lungi dal considerare estremista la richiesta di riconoscere formalmente la realtà dell'Italia nata dalla resistenza contro il fascismo, la considera ragionevole. Ah, già: il comunicato è datato New York. Dev'essersi consultato con qualche buon avvocato americano. Più accorto di certi nostri governanti».

G.F.P.

L'intervista

Lo storico Silvio Lanaro: il loro interesse prevalente fu la dinastia non il paese

«Purché non diventi una colpevole rimozione»

«È giusto un atteggiamento liberale, ma come ignorare le loro responsabilità nell'affermazione del fascismo?». «Il tradimento non fu solo la fuga del re».

I Savoia - è quasi certo - torneranno in Italia. Il Parlamento abrogherà l'esilio, ma difficilmente cancellerà il dibattito sull'opportunità di questa scelta. Ne parla lo storico Silvio Lanaro il giorno dopo l'affermazione di Emanuele Filiberto secondo cui i Savoia sono pronti a giurare fedeltà alla Repubblica.

È quella di Emanuele Filiberto una dichiarazione rassicurante, che può sopire le polemiche sul loro ritorno?

«Il problema non è quello del rapporto con la monarchia ma con casa Savoia. Il tradimento c'è stato e non è stato limitato alla fuga del re a Pescara e poi a Brindisi dopo l'8 settembre. Risale a molto prima, all'atteggiamento di Vittorio Emanuele III nel 1922, nel 1915 e in altre occasioni ancora. Possiamo dire che questa dinastia, dopo la morte di Vittorio Emanuele II, si è progressivamente e programmaticamente distaccata dal ruolo di rappresentante e garante dell'unità nazionale ed è diventata garante solo della

propria continuità dinastica anche quando questa entrava in contrasto con le necessità del paese. È una dinastia di felloni e di fedifraghi».

Non è quindi una questione di monarchia o repubblica, ma di questa dinastia nella storia d'Italia. Questo la induce a dire sì o no al ritorno dei Savoia in Italia?

«Guardi non mi interessano gli schieramenti, la loro consistenza o chi ne faccia parte. Non è una questione di riconciliazione nazionale, di rappacificazione fra monarchici e repubblicani. Il mio è un giudizio storico su una dinastia e una casa reale che ha sempre perseguito i propri interessi dinastici».

Da questo giudizio storico ne deriverà pure un politico.

«Dopo cinquant'anni di repubblica il rientro di una famiglia di ex regnanti non fa paura proprio a nessuno. Aggiungo che mi fa simpatia l'atteggiamento liberale di chi dice: sono italiani, non sono direttamente responsabili del comportamento dei loro antenati perché privarli del-



Vittorio Emanuele con il figlio e la moglie Marina Doria

Esposito/Ansa

la cittadinanza e del diritto di stare nel loro paese? Vorrei aggiungere un «però».

Lo aggiunga pure.

L'atteggiamento liberale - abbiamo detto - è doveroso. E vorrei - per inciso - non si dimenticasse che il fascismo ha invece spaccato in due il principio e la realtà della cittadinanza quando ha stabilito che gli italiani antifascisti dovevano essere processati da i tribunali speciali e condannati a qualche centinaio di anni o quando ha perseguitato gli ebrei. Ma io credo che occorre ottenere dai Savoia non delle dichiarazioni generiche di realismo, ma il rifiuto preciso del principio di continuità dinastica, del diritto sul trono. E una denuncia, altrettanto precisa, delle responsabilità dei loro genitori, nonni e bisnonni. Io non credo che chi per cinquant'anni ha partecipato alle cerimonie del Gotha europeo e alle feste di nozze della nobiltà del continente sia in grado oggi di negare la validità del principio di trasmissione ereditario e di-

nastico di un titolo. Non è mai avvenuto. I Savoia con quello che hanno alle spalle dovrebbero però farlo».

È possibile quindi che il ritorno dei Savoia non comporti una rimozione storica, una delle tante rimozioni che caratterizzano questa fase della vita italiana?

«Credo francamente che questo comunione non sia possibile. La rimozione ci sarà perché questa vicenda dell'attivazione dei procedimenti per il rientro non è stata preceduta da un dibattito politico e culturale franco, intenso, aperto in cui i cittadini abbiano potuto pronunciarsi. L'impressione che se ne ha è che il problema si ponga proprio perché è possibile la rimozione. E la rimozione che porta questa questione nelle aule del Parlamento. I giovani, chi è nato dopo il 1950, malgrado i dibattiti sulla storia contemporanea e i decreti Berlinguer sulla storia del 900, sa ben poco degli anni del fascismo. L'impressione sgradevole è di una elaborazione fatta a freddo e in fretta. Nella sua

sospetta furtività non tende ad allontanare la rimozione, ma che, all'opposto, conta sulla rimozione. Un Parlamento non può contare sul fatto che nessuno si irrita più di tanto. O si irritano solo i costituenti sopravvissuti».

Per i giovani, quindi, sarebbe stato meglio mantenere un segnale, non correre il rischio di cancellare la memoria?

«Questa vicenda non può essere gestita solo politicamente o giuridicamente. Riguarda la sostanza della legittimazione dell'autorità e dello stato nella storia del nostro paese negli ultimi centocinquanta anni. Far finta che non si tratti di questo è ipocrita e colpevole. Si possono rimettere di Savoia, ma affrontando prima i problemi di legittimità e di legittimazione in relazione non al principio monarchico - ci sono in Europa molte monarchie di tradizione democratica - ma a casa Savoia e ai suoi sovrani».

Ritanna Armeni